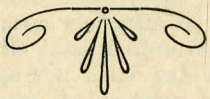
Gmic. G. 5086 CUB0556688

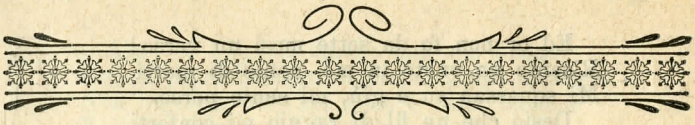
GAETANO RODÌO
DA ISOLA CAPORIZZUTO

SONETTI



COTRONE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PIROZZI
1908.

22744



Sette Mesi

I.

Trascorsêr sette mesi, e fui infingardo,
Non mai su l'arpa modulato ho un verso,
Chi sa che belle idee nell'universo
Avrei chiappate con valor gagliardo!
Chi sa se forse in luccichio ben terso
Vaghe iridate immagini al mio sguardo
Sarian volate al par di un igneo dardo,
Crëando un carme contro il fato avverso!
Quanti pensier sfilaronmi d' innanti!
Non li acchiappai, e via per il boschetto
Fuggiron misti di usignoli a' canti.
L'eco mi giunse, ma nessun versetto
La musa m' ispirò, e all'albeggianti
Ore dormendo li sognai nel letto.

II.

Sì, li sognai, e nel destar la mente
Mi piovve un pianto che nel cor singhiozza,
Ripensando che pria l'estro fervente
Poesia m' ispirò che salta e cozza.
Allor nell'alba del mattin fulgente
Mi sovvenia di quelle strofe in bozza,
Le replicava il labbro mio ridente,
Con un gorgheggio dolce ne la strozza.

Ed or non fo da sette mesi un verso!
Risento un vuoto in me, nenie di morti
Mi squassan su e giù, mi sento perso.
Desio che un fil di raggio mi conforti,
Dico al Sol dammi un fil di raggio asterso
Per infilar la via che guida a' porti.

III.

Mi guidi al porto, al fluttüar solenne
Ove stan barche e han l'àncore aggrappate,
Quel fluttüar m' insegna che in perenne
Moto le menti siano, e non tarpate.
E in moto stia mia mente, ed abbia antenne
Per veleggiar sul mar, tra l'onde irate,
Sul mar di poesia, dove con penne
Sorvola il cigno, simbolo del vate.
Oh il porto dentro il mar tra un ciel che ha fiocchi
Di neve! e il ciel non sembra un mar? la luna
Vi naviga tra stelle, suoi mille occhi!
Oh m' infiammino l'estro, e ad una ad una
Sboccin le poesie tra lancie e stocchi,
Son sette mesi, e nè sboccionne alcuna.

IV.

Tra lance e stocchi, sì, con stocchi e lancia
Si pugna, e da la pugna esce purgata
Da' tiranni la terra, che si slancia
Come gigante con sua mano armata.
Fra tanta pugna io la mia strofe alata
Sciorrò a l' Italia, a la sfarzosa Francia,
Sciorrò a la libertà... qual dico io ciancia?
Mai fuvvi libertà, fu sol sognata.
Meglio a non far de' versi, che inneggiare
La libertà, per sette mesi zitto
Mio estro fosti, e taci ancor che fare?
Va da secolo a secolo in conflitto
Il popol ansio a libertà trovare,
Essa fugge a schivar colpa e delitto.

V.

Essa fugge, si, è ver, che son ciarlone!
Ma libertà cos' è? è un finto ingresso
A la prosperità, che qual pallone
Alzan gli uomini, e un bàratro è sott'esso.

Ahi! se l' indoli umane non son buone,
Chè il popol braman di empio giogo oppresso,
Non buono è pur, ma falso e assai burlone
È il lor reggime a libertà concesso.
Quindi mai vera libertà rampolla,
Creata è da mal' indole, e trabocca
Fiele a la gente, e in fronte il marchio bolla.
Quindi, o mio estro, la coccarda a ciocca
Non inneggiare a libertà ch' è frolla,
Sta zitto ancor più mesi, e ti balocca.

VI.

Sto zitto, che? star zitto è mal mestiere,
Son corsi sette mesi, e ancor mi taccio?
— O mio bell'estro, è in ver, meglio tacere,
Chè or son le poesie robe da straccio.
Fra la colluvie di asini e somiere
Fra il frammistìo de' ragli io trovo impaccio,
Non s'ode il canto di usignoli a sera
Che stringe il core con soave laccio.
Qual poeta ha il bel canto or d'usignolo?
Oggi storpian le rime, e i bëi pensieri
Smungono de la critica al crogiolo.
Sbravazzano s' impennan qua' corsieri,
Sotto le zampe pestano chi a volo...
Chi a vol di genio scrisse i carmi alteri.

VII.

Ma l'estro mi risponde: ahi! se l'umane
Indoli malvagio hanno l' istinto,
Chi dà gran libertà, ch' è qual precinto
Di splendore palladio, ed offre pane?
Chi a tanto che in palagi àbita e in tane
Formicolìo di popol sempre vinto,
Che fu del Sol sotto la cappa spinto
Chi dà la vera libertà domane?
— Nessun!.. con gioco di altalena sempre
Com'eterno fanciul sarà balzato
Tra spade e lance di diverse tempre.
E quando crede di abbracciar l'amato
Serto di libertà, riabbraccia ahimè!
Una nube che ha in sè vento infocato.

VIII.

E l'estro mi soggiunge: hai meraviglia?
Ha in sè la terra e l'erbe, e i fiori, e i cardi,
Ha l'animal che striscia e si attorciglia,
Ha buon, brutto animal che a gli occhi ha dardi
Fra gli uomini è del par: chi l'occhio acciglia,
Chi striscia e adùla, molti son linguardi,
Chi è buono e spira odor di bianchi gigli,
Chi dardeggia con gli occhi e ha fieri sguardi.
E come gli animal son preda a piombo
Che scaglia il cacciator, pur fra sè stessi
Gli uomin son preda a strage che fa rombo.
Credon fra il sangue aver glorie e progressi!..
Quel sangue io veggio e per dolor soccombo,
La terra inaffia e spuntano i cipressi!

IX.

Spuntan cipressi, simboli di pianto,
Ne vidi molti e lagrimai sovr'essi,
Sovente interrogai: quì fra i cipressi
Chi fu sepolto in mezzo al camposanto?
Rispose alcuno in gemiti sommessi:
Prode guerriero con sua spada accanto,
Volea dar libertà, voleva infranto
Il mal germe crudel che crea gli oppressi.
Morì e al suo bimbo dentro gli occhi appare
L'ombra del padre ucciso quando ei piange,
E il padre, il padre spesso va a chiamare!
Morì e a la sposa vedova chi infrange
Il duro pane accanto al focolare?
In mesti sguardi il popol la compiange!

X.

Hai tu ben donde, o mio bell'estro, sappi
Che come il vento o l'uragano piomba
Su le cime del bosco, e fa che strappi
Arbori, e squassi il cener de la tomba;
Tal la rivolta issa bandiere e drappi
E sveglia in testa un marzio suon di tromba,
Frenetica la gente accorre, e in nappi
Si abbevera, ma che? vieppiù s'intomba!

Ahi! dopo la rivolta oh quante ha fiere
Illusioni! l'alma sua si tarla
Pensando a' traditor, anime nere.
Quindi, o mio estro, abbomina la ciarla,
Sta zitto ancor più mesi, e sii paciere,
Colui che tace in suo silenzio parla.

Il tremuoto in Calabria nel Settembre del 1905

I.

Se medito il tremoto, io col pensiero
Veggo per l'aria un nuvolon che ratto
In sè ravvolse sfracellato e fiero
Un ammasso di carni, or putrefatto!
Era quel nuvolon polvere, e nero
Agglomerò palagi, e diè baratto,
Nè si curò di gridi pianti e altero
Correr di popol stralunato e matto.
Un rombo precedè quel nuvolone,
Forse dal viscer suo Terra lo emerse
Convellendosi all' imo rotolone.
Rotolando fè pur rotar traverse
Case e palagi, e gemito in prigione
E mille voci in aër andâr disperse.

II.

Se il medito, m' immagino macerie
Tutte di sangue miste e derelitte,
Le gran fontane, de la terra arterie,
Pari a le vene in corpo uman confitte,
Par non più mandin l'acque chete e serie,
Ma in gorgoglio con spume torbe e fitte,
Non più le genti salve da intemperie,
Ma da bruma invernal già già trafitte.
Se il medito, m' immagino la terra
Terribil lëonessa addormentata,
Che si sveglia, e co' morsi ovunque afferra,
Scotendo la sua giubba inargentata,
Sono que' morsi i tremiti che sferra,
E ha tremito la terra in sè cullata.

III.

Se il medito, mi par la terra sia
Ne le visceri sue fucina ardente,
Zeppa di ferro zolfo e correntia
Par ch'abbia di acque e gran vapor bollente.
I fiumi interni e foco per la via
Si cozzan, balza il suol, trema la terra,
Quel balzo è il terremoto, ognun dormia
E fu sommerso in polverio repente
Se il medito mi par che la funesta
Onda del mar flagelli a lembo a lembo
La terra, vi s' infiltri, e vacua resta.
Quel vuoto va a crollar, e l' imo grembo
De la terra vacilla, e chi l'arresta?
E il terremoto viene, urla qual nembo.

IV.

Se il medito riappar Calabria mia
Ch'abbia vulcani in grembo a sè nascosi,
E ch'erompere fuor vonno, e la via
Aprirsi con dar lampi luminosi.
Ma è verità delirio o pur follia?
Chi il sa? so che in poch'anni i cavernosi
Scotimenti saltellan come arpia,
Ci avvelenan tremuoti rüinosi.
Se il medito, ampio groppo calabrese
Di uomini eletti, in mente mi si affaccia,
Che or cadaveri son, salme distese!
Che orror morir con trave immersa in faccia!
Sotto un muro all' ingiù, nè hai tu difese,
Restar con rotti piè, con mozze braccia!

V.

Se medito il tremoto apparmi a gli occhi
Case palagi puntellati a trave,
E quando infuria vento, o neve ha fiocchi
Lor mura han pur crepacci, e intense cave.
Apparmi a gli occhi, qual sdrucita nave,
Baracche in legno, e dentro stan pitocchi,
Pitocchi? no, son ricchi, genti brave,
Ma è tra macerie il lor danar, chi il tocchi?

E spesso ov'erger non potran baracche
Sotto scoperto ciel dormire, e insonni
Passar le notti, e aver le membra fiacche.
E spesso le baracche arsêr fra i sonni,
Chè l'empio Euro da spiragli entrare
Volle, e diè fiamme vive al focolare.

VI.

Se il medito mi appar sia molto fiera
La vista di un päese dirupante,
Par scheletro che ha braccia tronche, e ha nera
Caligine di morte ributtante.
Dov' è il tuo balconcin con fior sbocciante?
Il letticciolo spiumacciato a sera?
La squilla da sul tempio risonante
Com'angelo che inviti a la preghiera?
Dov' è la mamma tua, quel nonno bello?
Scava, scava fra i massi, e il rinverrai
Boccheggiante lì insiem col tuo fratello!
O folgore del ciel se un dì cadrai,
Arresta il corso tuo, chè un tal flagello
Ti spaventa, è di te più fiero assai.

Giugno piovoso

I.

Ma è da pianger, da fremere, o da ridere?
Su in terra ondeggia l'ampia e folta spiga,
E forse invido è il ciel? vieppiù fa stridere
La folgore, e la pioggia i campi irriga?
I campi inonda l'empia pioggia, e irridere
Vuole i coloni e tanta lor fatiga?
Acqua gronda ogni spiga or che recidere
Si dee con falce, e trasportar con biga?
Dov' è il biondo color sopra i covoni?
Giaccion fangosi al suol, che orror! che scorno!
Ahi l'acqua strugge il gran, bagna i coloni!
Sì, quell'adagio è ver: quando è riadorno
Il giugno di lampeggi, e d'acqua e tuoni,
Ahi ci si ruba il pan da dentro il forno!

II.

Nè la pioggia ristà, nel giorno incalza,
Poscia iridato il ciel, si calma a sera,
La falce impugna ognun se in su la balza
Del monte spunti il Sol, e lieto spera.
E a mieter corre, e sovra i monti balza,
Ma torna a piover, l'aria si fa nera,
È il Sol di giugno, e intanto si alza, si alza
Con di atre nubi una fatal visiera.
Se tutto giugno piove, e divien molle
La spiga, e il gran s' infracida, ahi! ahi!
Le tante bocche chi farà satolle!
Risponde que' che ha fede: Iddio non mai
Privare di focaccia e pan ci volle,
Darà pur pane appresso, e il vin che bolle.

III.

Impugno io pur la falce, e i campi invado,
Ma mentre mieto il ciel sua cateratta
Apre e tuonando piove, e via men vado,
E sclamo: chi? chi il pane a noi baratta?
Ad ogni mal c' è scampo, un varco, un guado,
Ma a tal sterminio no, mia mente è matta,
Tremo, ho paura, nel natio contado
Veggo fuggir la gente agile e ratta.
Poverina si bagnn, e pensa a' buoi
Che lavoraro al verno, e ha pena amara,
Al gran quando fu verde, a' germi suoi.
Alcun di lor pur dice: Iddio prepara
Oggi la tomba d' infinite ambasce,
Doman la cuna al fanciullin che nasce.

IV.

È ver rispondo, sì, ma se oggi strugge
L'opra sudata che costò lavoro,
Chi dona il pane a noi, chi dà ristoro
Contro la fame che terribil rugge?
Doman, alba di pace in fulgid'ôro,
Darà la calma a le perfidie all'ugge,
Il pan sorvòla su le mense, e sugge
Il nèttare ciascuno, e avrà tesoro;

Ma ciò che giova? oggi per l'aria stride
La pioggia, il mietitor si sta carpone,
E mentre suda un raffreddor lo uccide.
Plàcati, o cielo, cingi le corone
Dell' Iride, ed il Sol che brilla e ride
Scintilli su la falce e sul covone.

Lo scontro

I.

Guardami, mi conosci? fremebondo
Mi dice un uom, da la cui faccia appare
L'ala del tempo che il travolse, e il biondo
Crin gli è imbianchito come flutto in mare.
Ed io lo guardo, e rimembrar mi pare
Lo scorrer di anni dell'oblio nel fondo,
Riverbera il passato a me in guardare,
Mi si affaccia, mi dondola profondo.
Guàrdami dice, mentre io sto nell'aja
Di bionde spighe, e 'l fumo in neri fiocchi
Spicca per l'aer la trebbiatrice, e abbaja
Il can fra i campagnoli in lieti crocchi;
Guàrdami, e io guardo, e un uom che da mannaja
Credea trafitto io scerno, e or vivi ha gli occhi.

II.

Sì, sono vivo, ei dice, quarant'anni
Fui in prigion, scampai da ghigliottina,
Stefano io sono, e fui scevro di affanni
Con te lieto garzon sera e mattina.
Crescemmo insiem, poi di soldato i panni
Mi avvolser, fè di me Marte rapina,
Sortii a la leva ma mi opraro inganni,
Spediro, in cambio tuo, me in roccia alpina.
Spediron me, chè tu con veste nera
T' impretasti, e per tua cagion nefanda
Poco mancò a troncar mia testa altera.
Mi disertai da la milizia, a banda
Di briganti mi avvolsi, e in ogni sera
Fremetti nel pensar viltà esecranda.

III.

Mi disertai, chè il battagliar su i campi
Mi par sterminio contro legge umana,
Sguazzando in sangue tra di morte i crampi
L'uom si avvilisce, ha vita disumana.
L'uomo si muta in bestia, e fa che zampi
Su teste e braccia, e con la bocca sbrana,
Spera la libertà, gli appar fra lampi
Che il capo attolla, ma chimèra è vana.
Il battagliar che giova? empî capricci
De' Regnator, che già le umane teste
Voglion falciar, onde fuor sangue spicci.
Onde le loro smanie assai funeste
Si appaghino, obliando e noje e impicci
E conquistan con furia di tempeste.

IV.

Mi disertai, e saltellai brigante,
Ma ahimè! nel terzo dì fui catturato,
Sol per tre dì brigante infatüato
Pe' boschi fui con schioppo fulminante.
Me catturaro, allor giovin sbarbato,
Assieme a gli altri, bel drappello ansante,
Fûr condannati al cappio, io sol fugato
Da morte, e chiuso in carcere ammuffante.
Or penso: se per te, che t' impretasti
Non fossi stato spinto a le milizie
Tanti subìti avrei fieri contrasti?
Guardami, macro io son, pien di canizie,
Brigante, ahi! sol tre dì fui, e rubasti
Per tant'anni, o prigion, le mie delizie.

V.

Stefano, il tuo parlar mi raccapriccia,
Fruga tua mente, e al mare del passato
Scopri il rimorso, che i capelli arriccia,
Di un tuo delitto, che occultasti irato.
Fruga il passato, e vedi ancor che spiccia
Ancora il sangue da quel sen squarciato
Di Cecilia tua amante in chioma riccia!
Le fu per gelosia colpo vibrato.

E poi... e poi... ricorda i tuoi rimorsi...
La buttasti in un pozzo, e in quel vïale
Passando, intesi un pianto, ed io là accorsi...
La benedii con man sacerdotale,
Stefano ascolta, e in celeri suoi corsi
Poi fugge, e vede un'ombra sepolcrale.

VI.

Quell'ombra sepolcral mormora a lui:
Il celato delitto, ahi! vuol vendetta,
E quando men si crede e men si aspetta
Sorge, e sia pure ne' profondi bui.
Que' tuoi tre dì fatal fûr qual säetta
Fra il tuon che scoppiò, e io fui, io fui
Che il carcere ti apersi, entro di cui
Marcisti in tua condanna maledetta.
Tal dice l'ombra di Cecilia, e corre
Stefano corre mentre il Sol di estate
Risplende su le biche alte qual torre,
E su i carri co' buoi, su le falciate
Messi, e si ascolta il canto che va a sciorre
Il bifolco tra l'aure imbalsamate.

La speranza in mezzo al naufragio

I.

Ecco un vascello in mezzo al mar che affonda!
No, s' infrange tra scogli, e una fessura
Appar da la sua chiglia, e l'acqua inonda,
E ingialla i volti a' passaggier Paura!
Quale angiol con sue ali li circonda
E su fiorito monte li assicura?
Ah! più gorgoglia e freme irata l'onda,
Ed il vascello ha più, vieppiù frattura.
Oh il mare che ravvoltola e travolge
I corpi, e ne fa sozzo orrendo pasto
Ai pesci, o li riattrae ne le sue bolge,
Fa orror! e quale orror non ha in quel vasto
Mar la gente, che i mesti sguardi volge,
E per salvarsi fa col mar contrasto?

II.

Contrasto ha pur con sè: chè il mar rubello
Non invade in un tratto, e morte imprime,
Ma cresce a palmo a palmo nel vascello
E ognun va a ruba a un loco più sublime,
Onde nol tragga il mar, che fa flagello,
Mar che fa prede, co' suo' flutti opprime,
Che triste morte! impàzzasi il cervello,
E chi l'ondoso infuriar reprime?
A que' che stan per naufragar, la terra
Allor come rassembra? Eden bëato
Con gli alberi fronzuti in fitta serra.
Oh se un tronco di quell'alber bramato
Avesse alcun di lor cui Morte afferra,
L'abbrancheria per esser galleggiato.

III.

Fan contrasto fra lor: chè ognun fa stenti
Mettersi in salvo entro i battelli, e invano
È il loro sforzo, chè di molte genti
Son carchi, e stan per trabboccar nel vano.
Quindi fan lotta, mordono co' denti,
Si aggrappano a' battelli con la mano,
Ma que' di dentro spingonli furenti,
E giù s' immergon nell'ondoso piano.
Non sol fa strage il mar, ma fra sè stessi
Si accoltellano, scoppian rivoltelle,
Onde si doni un posticin per essi.
Scene di morte con fatal naufragio!
Scene di sangue, chè piagati e oppressi
I corpi vanno a galla adagio adagio:

IV.

Quante braccia protendonsi tremanti
Sopra i battelli, e abbrancan fremebondi
Ma que' di dentro per timor che affondi
Il battello son fier, ricalcitranti.
E co' coltelli mozzano i ritondi
Diti de la lor mano a' naufraganti,
Tiran colpi da orbi, e i gallegianti
Battelli non van giù ne' bui profondi.

Che lotta! ed il vascel più a fondo cola,
E a' tant'uomini e donne ed a le bimbe
L'onda mormora al piè, giunge a la gola.
Ma prima di morir, accorron cimbe,
Vengono da lontano e la Speranza...
L'alta speranza in mezzo a lor sorvòla.

V.

Angeli di speranza le cui ale
Vengono a ricovrarli e star sicuri
Sembrano quelle cimbe in quel fatale
Pelago, che rintrona, e ha rombi oscuri.
I naufraghi guardan fissi, e il triste male
Non più par che si aggravi, e l' impauri,
Sventolan drappi per far lor segnale,
E bandire su antenne, e a Dio fan giuri.
Giurano far di sè a Dio olocausto!
Oh la speranza de la vita! oh cimbe
Che soccorete in questo giorno infausto!
Già si appressano, accolgon ciurma e bimbe,
Il mar non più l' ingoja, e sbattono l'onde,
Fremeno, invan di sangue sitibonde.

VI.

A ciascun naufragante è un angioletto
Ogni cimba che accorre, e li riceve,
È l'angiol di speranza, e dà ricetto
Sopra l'ali che volo han lieve lieve.
Ma speranza cos' è? al mio intelletto
È in mezzo al turbinìo di un ciel fra neve
Un fil di luce d' iride, e ha diletto
Dolce qual suon di squilla in erma pieve.
E han, sì, diletto e piacer ch' è folle,
I naufraganti entro le cimbe, e carche
Benchè di peso siano, il mar le estolle.
Esse corrono, e incontro le van barche,
Chi siede a poppa o a proda, il mar non bolle,
Chè la Speranza salvi alfin li volle.

Lamento di una vedova

Quattro figli lasciasti, quattro vampe,
Che al cimiterio de la vita vanno
Riardendo come solitarie lampe
Se manchi il pan, ch' è l'olio, moriranno.
Se per livor li pesterà con zampe
Il prepotente ch' è di cor tiranno,
Chi, o morto sposo mio, chi quelle vampe
Soccorrerà negli aspri dì dell'anno?
Così sclama la vedova, ed io penso:
Che ogni goccia di lagrime di lei
Risale al ciel qual nuvola d' incenso.
A ogni sfogo che fa tra pianti omei
Per la pietà balena il cielo immenso,
Piove, ma piove lagrime a costei.

Una Vacca che scopre un delitto

I.

Vacca che muggi, e col muggir rintroni
La selva orna di pini e di alti pioppi,
Vacca che muggi e il tuo muggir raddoppi
E non cessi a muggir lungo i burroni.
Vacca che muggi e par che siano zoppi
I tuoi piè nell'andar, vuoi ch' io ti sproni?
Cammini un pò, e ritorni, oh! trovi intoppi?
Poi fiuti, e più i muggiti ognor sprigioni.
Un contadin si appressa ov' è il muggire,
E in ruvido vial scopre deserto
Un cadaver ch' è sozzo, e va a putire.
Fu indarno pria scoprirlo, e or fu scoperto
Da bestia, che ha negli occhi un vivo ardire,
E il gran delitto lampeggiò all'aperto.

II.

Ha dunque ogn' animal sì bel talento
Che quel ch' è occulto spesso a noi rivela?
Oh l' uomo se con l' estasi s' incela,
Il bruto ha pregio pur d' intendimento.

Quella vacca ha in muggir parola, accento
Ignoto a noi, ma in quel muggir si cela
Chi sa qual verità, qual gran portento,
A cui ciascun di noi aspira, anela.
Monta a cavallo, e il suol mentr'esse pesta,
Se il tuo nemico appiattisi, in agguato,
Te lo svela il caval, già già si arresta.
O vacca che muggisci, e caldo hai fiato,
La vista del cadaver ti funesta,
E mandi un mugghio orribil disperato.

III.

Se funestò la vacca, ch' è coperta
D' ispido pelo, e pascola a la fogna,
Non turbò l' uccisor, ch' è l' uomo, e all' erta
De' cieli aspira, e il paradiso agogna.
Dunque è al di sotto ei delle bestie, e ha esperta
Mente, che pari ad angiol farsi sogna?
Vita, vita che sei? sei dubbia e incerta
Nave che solca il mar... mar di menzogna!
Quella vacca in muggir forse volea,
Come suono di tromba in gran battaglia,
Destar contro chi fier colpo esplodea,
Destar lance e coltelli e pur mitraglia,
Bravo! bravo, o mia vacca, erto e vallea
Rintrona col muggir, chi a te si agguaglia?

Cavezza lunga

I.

O Gino, al mulo tuo a esuberanza
Pende lunga cavezza, è cosa strana,
Lo tiri e a tergo vien, ma in lontananza,
Or lo conduci a' paschi o a la fontana?
E Gino va a risponder con burbanza:
Da esso, oh! vo' star lungi, a la lontana,
Sai! questo mulo salta, irto si avanza,
E corre addosso al guidator, lo sbrana.

Sbranò due mulattier, scannolli, e ho tema
Che salti addosso a me, ond' io gli tendo
La cavezza a star lungi, e il cor mi trema.
Salta, s' impenna, e dona morso orrendo
A la nuca del collo, e par che sprema
Il sangue altrui col muso, e il va lambendo.

II.

O Gino, o Gino il mondo oh quanti ha pure
Uomini e donne al par del mulo, e al collo
Si avviticchiano, smungon con le usure,
E dàn sventura altrui, dànno il tracollo.
Ha sanguinarî e fendon con la scure
E cranî e braccia, e mai, mai fan satollo
Di sangue il lor desio tra l'ombre oscure
Chi li segni col marchio e infame bollo?
Forse l'odor del sangue dà subuglio
Dentro lor vene, e appar rossastro il mondo
E han voglia mescolar di carni intruglio?
Gino, il tuo mulo se di sangue è immondo
È bestia, inver, ma l'uom che in tafferuglio
Cola sangue, fa orror, mi fa iracondo.

III.

E tal genìa come schivar? — disprezza
Il lor gruguo ferino, e più rallenta
Attorno a la lor greppia la cavezza,
Se no, dàn morso e calcio che spaventa.
Rallentala a chi è birbo, alfin si spezza
E un capitombol fa, la polve addenta,
Rallentala a colei ch' è in immondezza
Di vizio, e alfin cadrà sua vita spenta.
Dona lunga cavezza a que' che fugge,
Che al par del mulo tuo rabido ha il dente,
Il vizio con il vizio si distrugge.
Dona lunga cavezza a chi il tuo destro
Ammonimento spregia crudelmente
Con la cavezza alfin avrà capestro.

La pera quando è matura.....

I.

Io non so s'è l' immagin del pensiero
Che spesso veggo in aria cifre rosse,
Quel rosso è il sangue, che si eleva fiero
Sparso da sdegni e d' ire ripercosse?
Io chino il guardo a non vederle, e altero
Cerco a inneggiare i gaudii e le sommosse
Dell'alma, che alzan l'uomo ad emisfero
Più bello, e dànno al cor söavi scosse.
Ma più rosseggian quelle cifre, e io penso:
Che giova in vecchi dì riandar, se il mondo
Ad ispirar poesia teätro è immenso?
Vedi, vedi lì accanto un iracondo
Gesto e minaccia che fa il popol denso?
È una rissa che insorge, ov' io mi ascondo?

II.

Dov' è dov' è tal rissa? guarda all'alto
Di quel vasto oliveto a noi di fronte,
Guarda ne la boscaglia, ove dà salto
Sovente il capriol su monte a monte.
Odi il vocìo di que' che dan l'assalto
Al feritor? è un uom che lava l'onte
Col sangue, ed ha ben donde, ed io lo esalto;
Sai chi è il ferito? un crapulon bifronte!
È que' che schizza il nero al par di seppia,
Io fui seco in litigio, e per vendetta
Di notte penetrò dove a la greppia
Era l'asina mia, e una spadetta
Dove? dove, oh ciel! vibrolle ei fiero?
Nel mezzo de la vulva, oh poveretta!

III.

Ed or perchè è ferito? — in tafferuglio
Co' birbi, pari suoi, a lite insorse,
Scivolando qual biscia al sol di luglio,
Schermendo i varî colpi non si accorse,

Che la mano di un uom, che fra il mescuglio
Di plebe visse, il rotolò, lo morse,
Gli diede con pugnale in quel subuglio
Un colpo ne la coglia, e rotta è forse.
Io tremo a tal'eventi, e sclamo, oh Dio!
Dov'asina ferì, è anch'ei ferito?
Ma una voce va a udir l'orecchio mio:
Quando la pera è già matura a terra
Casca da sè, senza che sia colpito
L'alber da' venti, che gli fan la guerra.

Agguato

L'oro? oh è fascino ch'esalta
Mente e core, e vil mercato
Fa dell'uomo... ah sí che un'alta
Mano ignota d'empio fato
L'ôro ruba, e a sè lo asconde,
Nè riaperta a molti ell'è,
Solo a pochi l'ôr diffonde,
Lo dispensa e fa da Re.

Che fu? narrami, o Giulio. — Ero corcato
Con lei di notte, e sbucan dal sul tetto
Due bravacci, di brandi han pugno armato,
Li squassano, lampeggian, mi ansa il petto.
Sù! becero, di perle il ricamato
Borsellin caccia fuor dal tuo taschetto,
Caccia i dindi, eh! vuoi tu di donna in petto
Sguazzar? con essa altrui pariamo agguato.
Dissero, e vêr la donna io mi voltai,
Ahi! rasoio da barba avea brandito,
Allor capii la trappola, e tremai.
Fuggo, neviga il ciel, romba, atterrito
Fuggo, e i fiocchi di neve in gran tempesta
Mi ballan per ischerno in su la testa.

Dormendo

I,

A fosco cielo, fra la notte bruna
A me piace di vagar soletto,
No, dico fiabe, a me gradito è il letto,
Lì sto adagiato come in molle cuna.
Dormo, ed il sonno assorbe il mio intelletto,
Il corpo inerte sta, mentre la luna
Passa del mio tugurio sopra il tetto,
Si avvolge in nube, e nel passar s' imbruna.
Perchè si veste a brun? fors' io dormendo
Russo, e russando la mia bocca parla,
Svela l'alma il mister, ch' io non comprendo.
Ma la luna il comprende, e vuol distrarla
Per non svelar l'enigma sì tremendo
Della vita dell'uom, che indarno ciarla.

II.

Dormo, e sta pago il mio desio giocondo,
Se dormir non potessi io per fatale
Insonnio, quale avria tremendo male
Questo povero corpo, e volto biondo?
Se accanto al mio foss'altro letto immondo
Di un infermo ferito da pugnale,
Fra il lamentar di lui, ch' è sitibondo
Di vendetta, potrei star sul guanciale?...
Star cheto sul guancial che al sonno invita?...
Meglio, meglio così e non su barca,
Che ondeggiata dal vento va smarrita.
O letto spiumacciato, fammi carca
La mente di bêi sogni, un angiol scuota
L'ali, e mi addorma qual Noè nell'arca.

III.

Dormo e sul capo un padiglion stellato
Mi penzola dal ciel pien di fiammelle,
È forse il gran riverbero increëato
Di Dio quel vivo sfavillìo di stelle?
Sì, dormo, e par che in bimbo io sia mutato,
Il qual dormendo succhia a le mammelle,
Ed io pur succhio in sogno, addormentato,
Le scorse idee del dì, sian brutte o belle.

Sì, l'alma va a ripetere sognando
Le scorse idee del dì, le succhia e spreme,
E n'esce un arruffìo di cose blando.
Blando? no, pur sovente il cor mi freme,
Chè sogno un arruffìo fosco tremendo
Ch' è presagio di guai, di duol che geme.

IV.

Geme qual suono flebil ne la sera
Di cornamusa grato a' mandriani,
Ma vada via quel gemere! dispera
L'anima co' singhiozzi e sospir vani.
Meglio fa l'alma spaziarsi altera
Co' sogni, e disvelar sublimi arcani,
E non star sveglio l'uomo, e su i lontani
Mali piagnucolar con mesta cera.
Meglio dormir sognando, e l'orizzonte
Vedere d'oltre tomba, e non star desto,
E non già fiacco umiliar la fronte,
E non popol veder ch' è a me sì infesto!
O notte, o notte, or dorme sopra il monte
Il ghiro, e impara a me dormir ben presto.

V.

Meglio dormir sognando, e con i morti
Parlar, toccar, vederli, udir lor voce,
Come si creano in noi, come risorti
Son degl'estinti i corpi, e han volto atroce?
Come la immagin viva dà conforti
Di chi sta sotto terra, e in alto è croce?
L'odi parlare, ridere, gli porti
Un dono. il prende, e poi dispar veloce.
Ti desti, e agglomerata è la tua mente
Da un iridato gruppo di pensieri,
E l' immagin dispersa è ancor presente.
Oh bello, bello è il dormir, chè in emisferi
Nuovi tu emigri, e qual vapor fuggente
Per l'aria, il mondo via sparisce, è un niente.

VI.

Meglio dormir, ma che?.. come chi plora
Fra immagini di morte può dormire?
Se é condannato al cappio, e ad ora a ora
Gli sgherri aspetta, e lui vonno ghermire?

Son l'ultim'ore di sua vita, e implora
Invano il sonno per suo duol lenire,
Al condannato a morte, all'ultom'ora
Qual lieve ala di sonno ammorza l' ire?
È l'ultim'ora e il sonno in foga, in fretta
Corre, sen fugge per l'aërea vôlta
Del carcere ov'ei geme, e morte aspetta.
Va, o sonno, il prego mio, deh il prego ascolta,
Oh se morir potesse egli dormendo
Con gli occhi non vedrebbe il cappio orrendo.

VII.

Ma via sì fosche idee! dormire è bello
Fra una coppia di amanti in agil letto,
Si riabbracciano insiem, e bëansi in quello
Dormir, con cui più legasi l'affetto.
Son due alme congiunte a un solo anello
Fra scoppiettìo di baci in bocca in petto,
E tra lo scoppiettìo vagisce snello
Un bambolin con volto ritondetto.
Così, così va a propagarsi al mondo
Quest'umana famiglia, e guai chi tocchi
Il fior di castità con vizio immondo.
Bello, bello è il dormir chiudendo gli occhi
Tra i casti abbracci, e 'l volto verecondo
Di sposa ch'abbia figli, e i baci scocchi.

VIII.

Chi a me li scocchi pur su questa nuda
Madida fronte di negletto vate?
No, li ributto, i baci son di Giuda,
Li diano a' traditor, alme larvate.
Io voglio il bacio de la Musa, e schiuda
La vena a me per far poesie ispirate,
A quelle poesie mia mente suda
Pel bollor de le idee a Dio sacrate.
Oh quante volte anche dormendo l'estro
La poetica tela ordì in mia mente
Poi mi destai, e a scriverla fui destro.
Sì, sì, voglio dormir, più confidente
La Musa mi sarà, lo giuro: i Versi
Spesso ho fatto dormendo, e andâr dispersi.

Vegliando

I.

Stupido dormi? alcuno a me rimproccia:
L'uomo, ch' è desto appunta al ciel gli sguardi,
Numera i raggi al Sol, qual fredda doccia
Sente acüir le idee, balzar qua' dardi.
Fulmina con mitraglia eccelsa roccia,
L'adegua al suolo, e treman gl' infingardi,
Suda su i libri, e tra il sudore a goccia
La verità traspar contro i bugiardi.
L'uomo ch' è desto squarcia l'addensato
Nugol che il tempo avvolse, e ad occhi intenti
Penetra ne la storia del passato.
Del novo e vecchio mondo egli s' interna,
Parla, e dal labro suo escon gli accenti
Qual suono di arpa, e il suo parlar si eterna.

II.

Stupido, dorme donna innamorata?
Si avvoltola in lenzuol sempre origliando
Se tra il raggio lunar la serenata
Ascolti del suo amante in suono blando.
Oh il suon di notte in armonia vibrata!..
Scuote le fibre, e via va il sonno in bando,
Fugge, e 'l dolce piacer si va libando,
Qual liba i fior la farfalletta aürata.
A la donna in amor quel suon dà molto
Entusïasmo, e par vibrarla a volo
Dell'amante nel sen, baciarsi in volto.
Sì, la vita in amore è un roseo smalto,
Cui riverbera il Sol, gaudio e consolo
Con i raggi vi dà, ond' io mi esalto.

III.

Stupido, dorme a notte il ladro, o è desto?
Interroga le tènebre, ed apprendi
Che al manto de la notte empio e funesto
Si avvolge, e spia con gli occhi suo' tremendi.
Se un lume in mezzo al tenebror riaccendi
Per ravvisarlo, egli si appiatta presto,
Invan contro il suo braccio ti difendi
Già già si avvinghia in te fiero e rubesto.

Stupido, dorme il cacciatore ardito?
Egli di selva in selva corre, fischia
E i cani assaltan capriol ferito.
Spiana il fucile spara, e poi si rischia
A gir d' incontro a un gran cinghiale, e al bosco
Cani cinghiale e capriol fan mischia.

Rumore vacuo

I.

Calabro fiume che mugghiando irrighi
Vaste pianure, e spesso i monti ascendi,
Io vo' guardarti, e col mugghiar m' istighi
Battaglie a rimembrar notturni incendi.
Ove passi, fai il gran che mai non spighi,
Gli rosicchi il terren mentre tu scendi,
L'acqua accavalchi, e celere la sbrighi
A giù precipitar tra scrosci orrendi.
Te spregio, o fiume, sì, chè fai congiure
Col mar, ti evacui in mar, gli umor ti attrai,
E le fonti in està son secche e oscure.
O vïator smarrito, ove tu vai
Fontane cerchi invan, le belle e chiare
Acque del fiume se ne andâr nel mare.

II.

Se ne andarono in mare, e sol ci resta
La rimembranza del lor rombo vuoto,
E mi sovvien di tanto stuolo ignoto
Di parolai ciarlier che han vacua testa.
Costor son pari a quel tronfio piloto
Ch'alza bandiera a nave in pompa e in festa,
Nave ch'è carca non di stoffa intesta,
Ma d'ampi cenci, di zavorra e loto.
L'acque del fiume andarono nel mare,
C'è sol la vacuità, simile a quella
De' saccenti pöeti, che azzuffare
Si vogliono tra lor, dar la barella
Di morte a tanti che han virtù preclare,
Poichè sol'essi han del saper fiammella.

III.

L'avida loro ambizion chi cura?
Rabbuffasi il lor volto se si osteggia
Il falso acume di lor zucca dura,
Dàn corto ingegno a altrui, ma in lor grandeggia.
Trarrà buon frutto che in un dì matura
Tal nova scola che pur noi dileggia?
O barbassoro mio, meglio indietreggia,
Del magniloquio tuo non ho paura.
Sai chi forte ha paura? ha sol colei
Che tradisce lo sposo, e la sua sozza
Carne rivende a ciurmador plebei
Con il consorte suo dorme, e sbalestra,
Teme che armata ei dì pugnal la destra
Le si conficchi al cor, tagli la strozza.

A me stesso

I.

Io non so, io non so quel ch' è in mia mente,
Cerco a non far più versi, e se rimiro
Un bosco con ruscello, o col torrente,
A quel torrente e a quel ruscel m' ispiro.
E la voce de' Secoli fremente
Mi rimbomba nell'anìma, e sospiro,
Voce di vecchia Età, forse è il latente
Spirto di antichi scheletri in martiro.
Scheletri? e non con essi ho pure gli avi?
I miei avi da cui crebbe il mio germe
Di vita in vil tugurio e in rozze travi?
Retaggio di essi è un tal tugurio, inerme
Vivo, ma ho il mio coraggio a scriver bravi
Versi, che il vizio uman pestan qual verme.

II.

Cerco a non scriver versi, ma se gli occhi
Alzo nel cielo odo che nube dice:
O razza umana, a cui la terra è altrice,
Non teme Morte i bronzei tuoi rintocchi.

Dall'alto veggo te che ti balocchi
Qua' puttini fra ninnoli, l'ultrice
Mia forza spesso scaglio, e in neve a fiocchi
Ti affogo, e imbianco il monte e la pendice.
O minuscola razza, quando l'etra
È un globo in polverìo e par lo scotoli
Il fiero squasso di uragan, tu impetra
Perdon pietà, e non ringhiar qua' botoli,
Se no, giù t' inabisso, e a suon di cetra
Io ballo in mezzo all'aria, e tu giù rotoli.

III.

Cerco a non farli, sì, ma se di botto
M' incontro in contadin che ha in man randello,
Del nonno mi sovvien con il fardello
E la zappa a le spalle, e andar di trotto.
Egli arava col vomer campicello,
E con mercè sudata, a farmi dotto,
A scuola, come in claustro un monacello
Mi rinserrò fra pianto allor dirotto.
Cerco a non far più versi, e se m' incentro
In popol che in vertigin romoreggia,
L'estro mi addita gabbia, ove stan dentro
Leoni in irto pel. Ciò simboleggia
L'umanità, che per i suo' schiamazzi
Può dirsi: il mondo, è in ver, gabbia di pazzi.

IV.

Cerco a non far più versi, ma son' io
Che li faccio, o mi è il mondo un panorama
Con cortina di stelle in tremolìo,
Con il suo mar che il veleggiar sempr'ama,
Con sbuffi a fiamma del vulcan, che brio
Ridesta a notte, e spesso desta brama
Di saper come erutta, e squassa Iddio
La terra, e ognun di noi piangendo il chiama?
Son' io che i versi fo, o è la caligine
Di està che me li spira se trabocca
A terra un uom, e more per vertigine?
Che caos è fra di noi bello, e ribocca
Di riso e pianto, e in mezzo al caos sublimi
I versi sento rifluire in bocca.

Stelle

I.

Di vaga stella il raggio mattutino
Apparmi dal balcon quand' io mi desto,
Traspar da' vetri, e par che capolino
Mi faccia e dica: dormi ch' è ancor presto.
Poggia il tuo crespo crin sovra il cuscino,
Pensa a color che ànno un dormir funesto,
Che han guai e fame, han l'egro fantolino,
Che pur poppando, ha un piangere molesto.
Cammineria tra il bujo il buon viandante
Senza il chiaror di noi, stelle dell'etra,
La luna e noi schiariam suo passo errante.
Per il desio di noi perdòno impetra
Chi more, sale a noi fra stella e stella,
E al paradiso va tra suon di cetra.

II.

Per noi fra il bujo luccica brillante
L'empio pugnal che fu nel sangue immerso,
Già già stava a involarsi quel furfante
Che lo vibrò, e sen fuggia disperso;
Ma di stelle al chiaror di luna errante
Fu visto, e in ceppi avvinser quel perverso;
Noi stelle siam cortina penzolante,
Copriamo il bene e il mal nell'universo.
Sotto sì ampia sì gentil cortina
Su prateria di fior dorme abbracciato
Il bel contadinel con contadina.
Egli l' ignora, e un velo ricamato
Vorria metter sovr'essa, su i capêi,
Sciocco! siamo noi cortina a lei.

III.

Per noi stelle, è pur l'etere stellato,
Par ch'abbia punti di ôr scritti da Dio,
Al cui splendor va donna e fidanzato
A passeggiar fra dolce favellìo.
Per noi la luna, che ci sta di allato,
Sembra regina in mezzo al tremolìo
Di stelle, che ghirlanda, serto aürato
Le fanno in cerchio, e in mezzo pur sto io.

Per noi si schiara notte e i salti azzarda
Su i monti il cacciator, da eccelsa vetta
Col cannocchial l'astronomo ci guarda.
Per noi, ma... basta, il millantar rigetta,
Vi oscurerete, accrescerete il bujo
Nel giorno del giudizio che si aspetta.

Meglio essere animale!

I.

A quali fasi, a qual cimento, a quanto
Bàratro l'uom di un subito periglia!..
Chi scopre il velo al mal, chi il vel fa infranto
E il fa veder d' innanzi a nostre ciglia?
Ahi! ahi! il Sol con di splendore ammanto
Mentre di està la sua caligin sbriglia
Un cane, forse idrofobo, dà schianto,
Corre in campagna e nessun cappio il piglia!
Esso è il terror di chi lo incontri in via,
Ognun s' invola e fugge, e col pensiero
Vede l' immagin già di idrofobia.
Lo sguinzagliato can correndo, fiero
Morde un uomo e un majal ch'ei custodia,
Piangi oh ciel! manda folgori o emisfero!

II.

Or quel majal, ch' è bruto, con diletto
Mangia entro a stalla il cibo, e lo divora,
L'uom che fu morso, l'uom che ha l' intelletto,
Mangia, o teme che arrabbii ad ora ad ora?
Flosce ha le membra, nuvolo ha l'aspetto
Macero, ognora piange, e più si accora,
Vede il majal che grufola, e dal petto
Manda un sospir che l'anima addolora!
Dice se io fossi pari ora a quel bruto
Il cor non più a martello batterebbe,
La Paura mi acciuffa e il labro ho muto.
Meglio essere animal, esso si crebbe
Inconscio di sè stesso, e ben pasciuto,
Ma l'uom di sua ragion spesso s' increbbe.

III.

Ma vivaddio! trascorsero i fatali
Giorni, e il periglio è in nebbia svaporato,
Quel can non era idrofobo, i vïali
Del bosco iva esplorando. Avea fiutato
L' innanzi dì la pesta de' cinghiali,
Dei daini che hanno il pelo avvellutato,
E ritornò, fugando gli animali,
Con un bel lepre in bocca insanguinato.
Oh viva Dio! col suo palladio copre
L' incalzare de' fati avversi a noi,
Chi spera in Lui ha gran mercede a l'opre.
Guai se pari al bruto esser tu vuoi,
Guarda il ciel, co' suoi astri a te favella,
La ragione dell'uom simile è a stella.

Freddo di gennaio

I.

È il freddo di gennaio, il vino in botte
Aspetta i gran bëoni a dar ristoro,
Quand'esso crebbe in uva, a zolle rotte
Lo coltivaro, e or esso inebria a loro.
Fra il caldo crebbe, e piogge pur dirotte
Tra i pampini di vite, ed or com'ôro
Splende in bottiglia, e vuol che ha frotte a frotte
Vadano a bère in canto un pò sonoro.
Fa freddo, e il maialin a brano a brano
Da la pertica pende, è già in salsiccia,
Mangialo pur, tu nol nutristi invano.
È il freddo di gennaio, e il naso arriccia,
Han cappuccio di neve il piano e il monte,
Che spettacolo bello è a noi di fronte!

II.

Pallottole di neve, avanti! avanti!
Ce le manda gennajo, e benvenute!
Son per il volto e il capo rinfrescanti,
Più il sangue va a fluir, ci dàn salute.

Non son palle di piombo rimbombanti,
E dàn la morte a schiere combattute
Da chi? da tirannie belligeranti
Che voglion far le tasche più spremute.
Pallottole di neve vi ammassate
Formatevi in valanghe rüinose
Le turbe dei tiranni soffocate.
Ma spenzolate in aria voi brïose
Sembrando di colombe ampie folate,
E ballan per scaldarsi e bimbi e spose.

III.

Ma balla in suo tugurio il pover'uomo?
Guarda fioccar la neve ed ha terrore,
È nudo come quando spiccò il pomo
Da albero Adamo, onde per lui si more!
Balla e il liquor deliba il galantuomo,
Desta a le membra assiderate ardore,
Zampilla entr'al suo corpo, lo fa domo
Col sonno ed a russar va in bel sopore.
E intanto il ciel più neviga, e più spande
I fiocchi de la neve, e in aria volano,
E il freddo di gennaio ha un sibil grande,
E le grondaie stillan acque, e scolano,
Ma rotte son le tegole a casuccia,
Pènetra neve e il poverel si cruccia.

Mal tempo

I.

Io vò sbrigliarmi, vò con l'estro in cime
De' monti sorvolar, e dire a' venti:
Mettetemi su vostr'ali stridenti
Per viaggiar scoprir chi tanto opprime!
Mentr'ora scrivo, piove, e rauchi accenti
Dal gorgozzùle scoppian di alte e d'ime
Genti imprecando a pioggie, che a torrenti
Inondano con flusso alto, e sublime.

Il ciel quando non vuol piover, non piove,
Per siccità le foglie accartocciate
Cadono, e il vento in giù, or su le move.
Ed or fa tanta pioggia, e sguinzagliate
Ha sue folgori, e par tonante Giove,
Alberi infranti fa, vele squarciate!

II.

E l'uom fra tanto turbinar, fra tanto
Imperversar che fa? sembra in covaccio
Un piccolo animal, del tuon fra schianto
Già già teme cader di morte al laccio.
Sta irresoluto, avviluppato in manto,
Guarda se il ciel si schiari, e stende il braccio
Stende a mostrar che a quel di nubi ammanto
L'iride appare, e al ciel dà un caro abbraccio.
L'iride abbraccia il ciel!.. e all'abbracciare
Dice: son' io che sperdo nuvole, io
Rischiaro il cielo, e la bonaccia appare.
Se fugo nubi in ciel lo vuole Iddio,
Di pace araldo a me voll' Egli fare,
Fra le nubbi mi affaccio, e il mondo spio.

Co' morti

Quando m' invoglio e leggo i libri annosi
Degli estinti scrittor, par que' forbiti
Eloquî udir da' lor labri ringhiosi,
Già sembran da lor bocca or ora usciti.
Sembran essi parlar già vigorosi
Quando leggo i lor libri un pò ingialliti,
Oh è bello conversar co' morti, rôsi
Forse da' vermi, mozzi, ischeletriti!
Sì, al lume di lucerna quando leggo
Io parlo con i morti, e poi späuracchi
Quando dormo mi fan, li sogno e veggo.
Leggendo le lor pagine, qua' bracchi
Le fiuto ad una ad una, e i bêi pensieri
Mi rampollano, e scrivo in versi fieri.

L'età

Candidi vegli son marito e sposa,
Giacciono inerti, qua' colombi stanno
Che più non tuban, nè più l'ali posa
Su la compagna il maschio, e l'uova fanno.
Han varii figli, e fibra han vigorosa,
E ciglio, e tonda guancia, e cubiti hanno
Simili al padre, e figlia pur vezzosa
Simile a madre, qual mai sorte avranno?
Candidi vegli! l'alba dell'amore
Gli si oscura, e i ricordi lor pallenti
Gli fan le rughe, e più la pelle more.
Gigli appassiti, fiori pur calpesti
Son simbol di que' due vegli cadenti,
O età, o età a correr chi ti arresti?

Per la inaugurazione della Fontana di Cotrone

I.

Oh! oh! gran novità..! son' io burlone?
L'acqua zampilla in aria a salto a salto,
Invita a bère a sorso, a gran boccone,
Poi cade in giù e inaffia roseo smalto.
Dimmi potabil'acqua, per burrone
Tu passi a noi venendo, e dài l'assalto
Di gioia a' cori de la mia Cotrone?
Co' tuoi ricci di spume hai più risalto.
Gli avi nostri moriron col desìo
Di te veder, ma sorger mai fontana
Non videro, e coprì tutto l'obblio.
Ecco ora bevo, e il piè poi mi allontana
A gir ne la marina in bel diporto,
Ma che vi è un zampillar nel vecchio porto?

II.

Oh la Fontana in riva al mare, è bella!
L'ondä col fluttüar la bacia, e io rido,
Par dica con sensibil sua favella:
Disseta il marinar disceso al lido.
A te vien fra il chiaror di luna e stella
In notte estiva, e tu colomba al nido
Lo accogli, spruzza in volto, deh! lo abbella,
Ed ei bevendo dà di gioia un grido.
Così par dica: ed io più bevo, e in fretta
Riprendo a passeggiar, l'alma ho tranquilla,
Gran panorama appar che mi diletta.
E più cammino e scerne mia pupilla
Il diruto castel del monte in vetta,
Ma che? lì pur sta l'acqua che zampilla?

III.

Altra fontana, altra fontana, oh a crocchio
Venite a attinger l'acqua, o donne snelle,
Ma già le veggo in rosee lor gonnelle
Succinte tra la gamba ed il ginocchio.
Ma mentre guardo, un uom mi grida: in cocchio
Mio tu monta a veder cose più belle,
Sul cocchio corriam, e apparmi all'occhio
Fontana tra le fronde di alberelle.
Ed io giulivo sclamo in gaudio immerso:
Ora Cotrone luccica in fontane,
Or l'arsura di està è un mal disperso.
Or negli avelli in scosse subitane
Scricchiolan l'ossa a' morti Cotronesi,
Esultano... esultar fors' io l' intesi.

Dove nacque S. Tommaso d'Aquino? (1)

Dove nascesti, dimmi, tra gli alpestri
Monti, in Belcastro päesello ameno?
Da papiro ch' è antico appar che in seno
Di Calabria spirasti aure silvestri.
Oh se un tal vanto ha il Calabro terreno
Sento scoppio di affetti non terrestri,
Ma divo ardor ch' è fiammeo qual baleno,
Mi aderge al cielo i malinconici estri.
La tua fè di battesmo quì si adora
In Belcastro, e ci parla che sei figlio
Di Landolfo allor conte e di Teodora.
Quì si rinvenne, e sento il pianto al ciglio!
Ha un päesel che quasi il globo ignora
Un papiro che ha odor di rosa e giglio.
Che bel papiro ha un päesello ignoto!
Rischiara il buio a un tempo assai remoto.

In morte di Carducci

I.

Quante iperboli belle, e aggettivuzzi,
Leggo in gazzette decantando il vate,
Il loro incenso, in fùmei globi, ha puzzi,
Ognuno ha nausea, e fa le sghignazzate.
Lo giuro, son buffoni, e mai gli aguzzi
Lor occhi lessêr quelle ciance aürate,
Che Carducci intessè del vin tra spruzzi
Battendo su l' incudin martellate.

---

(1) Nel mese di ottobre del 1226 Egli nacque in Belcastro da' coniugi Landolfo d'Aquino e Teodora Caracciolo. Lo tenne al sacro fonte Sofia Staffa. L' atto di battesimo è in una pergamena, ed ora è custodito nella Curia di Santa Severina.

Le avete lette voi buffoni e sciocchi?
No, burberi! scrivete per far'eco
Ai tanti che han la benda innanzi a gli occhi.
Scrivete per mestiere, ed io v' impreco,
Son del Carducci i versi un arruffìo,
Storpian gli orecchi, e dan la beffa a Dio.

II.

Storpian gli orecchi, storpiano anco il gusto
Estetico, chè ognun vuol modulare,
Al par di lui, quel metro già vetusto
Del Lazio, e va nel nulla a naufragare!
Quindi oggidì stuol di poeti in busto
Di rachitiche donne a Italia appare,
E i versi dànno un tossico un trambusto
Al grande stil che a noi fu di esemplare.
La poesia per lui va giù in bassezza,
Rispecchiatela a quella degli antichi
Poeti, e già traspar la poca altezza.
Carducci in pöetar par che s' implichi
In gergo di parole, in rime fiacche
Le nubi osò chiamar pendule vacche.

III.

Pendule vacche in ciel, e ognuna piove,
E tanti, e tanti putiferii scrisse!
Eppur! chi lo schivò? ognun gli affisse
Avidi gli occhi, e lo adorâr qual Giove.
Ed or che Morte il volle e lo trafisse,
Ricordo in quel silenzio verde il bove,
L'Odi barbare sue che fulsêr nuove,
Che appellan Sol da non temere ecclisse.
E penso pur che il mondo è qual frullone,
Cerne, e ricerne e le pagliuche indora
Per far ventagli, e vèntola il minchione.
Ma i posteri diran: que' che l' adora
È trombòn che col suon nell'aria echeggia
Per far spauracchio a' corvi, e a coccoveggia.

1.

Eh via taci! con Carducci
Ti corrucci?
Sale in cima de' pinnacoli
Monta nubi la sua fama,
Ognun brama
Di dottrina i suo' miracoli.

2.

Non miracoli di Santi,
Ne son tanti!
Ma di versi che l' impronta
Han di que' di Grecia e Roma,
L' idïoma
Prisco è or vivo, e non tramonta.

3.

Se non suonano all'orecchio,
Ti fa specchio
Il bel dir con cui fraseggia,
Dal suo verso che corrusca
Uscì brusca
Quest' Italia che lumeggia!

4.

Pel suo verso ben forbito
Si fè unito
Il bel Regno che ci ammalia;
Seppe a ognun stillar le idee
Che le ree
Tirannie non son d' Italia.

5.

S'egli l'ode fè a Satanno
Non fè danno
Ma imbevette col suo afflato
A chi crede e cristianeggia,
Che far deggia
Un gran mucchio del papato.

6.

Con la magica sua penna
La cotenna
De' più duri suoi rivali
Penetrò nel far pöesie,
E armonie
Ridestarono immortali.

7.

Di Sìcilia un grande Vate
Le ispirate
Poesie sol trova in fallo;
La cotenna ha un pò duretta,
Lo säetta
E lo noma Baraballo.

A chi non vuole rima, nè armonia nel Verso

I.

Qual pro se una bottiglia vitrea ha molti
Attorcimenti, ha ghirigori, ha nova
Forma all'aspetto, ed i liquor raccolti
Là dentro han mal sapor?.. qual pro che giova?
Se a la bottiglia stan scolpiti in volti
Paffuti bêi puttini, e non ritrova
Dolce ambrosia chi beve, ahi! fa stravolti
Gli occhi per nausea come in putride uova.
Bottiglia in ghirigori è, sì, la tórma
De' versi che tu accozzi, e fai trafitto
L'orecchio col mal suon, che par ci addorma.
La novità esser non dee a la forma,
Ma a quel che dentro de la forma è scritto,
Se crea, se imprime, a piè gigante, l'orma.

II.

La novità de' metri è nulla, è niente,
È la scorza, è l' invòlucro che veste
Il pensiero che pùllula da mente,
Ma dee il pensier sprizzar foco celeste.
Se a un tal pensiero, a cui la rima è assente
Dài forme scabre, ruvide moleste,
Desta tedio al lettor, e impazïente
Le pagine del libro fa calpeste.
La bella poesia rampolla fuore
Ad onta che la forma è antica e vecchia,
Traspar come da un prisma in bel colore.
Il novo metro tuo storpia l'orecchia,
E se c' è pur la poesia, sen muore
Come fra bava muor grinzosa vecchia.

III.

Non curar della scorza, hai varie colpe
Raschiarla con il ritmo con il metro
Sforzato fra i raggiri de la volpe,
Credi tu andare avanti, e vai più indietro.
Non si badi a la scorza, ma a le polpe
Che nutriscono, deh tal grazia impetro!
E chi, chi fia che un giorno ti discolpe
Da tal delirio, a te fatal ferètro?
Son molto amico io de la rima, ed ella
Mi bacia, mi carezza, e fa afflüire
Le idee ch'eranmi ignote, o rima bella!
La poesia per lei va a ingentilire,
La rende assai vezzosa, o inver flagella
Col suo sonante scroscio e gli odii e l' ire.

Sbranato da' suoi cani

I.

Da' cani suoi sbranato, oh eccidio triste!
Ma i cani non conobber lui padrone?
Chi il sa? forse a' lor occhi a le lor viste
Zampillò sangue, e voller far boccone.
Otto mastini con le zanne miste
Di carne, sbranan lui, già rotolone,
Era al bosco senz'arme, e nè bastone,
E compiron le bestie lor conquiste.
Orrore! orror! que' cani che nutriti
Ei sempre fè, invasati, ahi! furon forse
Chi sa da qual vampir che il sangue sugge.
Con gli occhi rossi, con i piedi arditi
Fean saltelloni, fean veloci corse,
Furon cani o vampir che succhia e rugge?

II.

Furon cani gagliardi e confidenti,
Se al padron si avventâr, fu colpa di esso
Che il solito suo abito dimesso
Non vestì, ma le stoffe rilucenti.
Ciò insegna che se l'uom mènte sè stesso,
E in alto ascender vuol fra abbigliamenti,
Ognun lo morde con aguzzi denti,
E dice: scendi in giù nel tuo recesso.
Se al padron si avventarono que' cani
Nol conobbêr, gli parve un istrione,
Ed ebbêr furie, e capogiri strani.
Era vestito qual fatal barone
Con lusso e pompa, e ben pagò gl' insani
Capricci e le sue smorfie da burlone.

III.

Io vidi, io vidi l'uom morso da' cani
Fu portato in barella fra i singhiozzi,
Avea i polpacci sfracellati a brani,
Avea morsi a la nuca, e i polsi mozzi.

Vidi, e sclamai: tra l'oggi e tra il domani
Quanti colpi dà il fato e quanti cozzi!
Quanti decessi vengon subitani!
Se pensi, un flebil pianto par ti strozzi.
Ma via funeste idee! que' cani emblema
Son del popol, che morde que' che ostenta
Grandezza, e grida: trema, o vile, trema.
Da la ganascia che apresi ed addenta,
Dal sangue che flüisce apparrà terso
L'umano brulichìo nell'universo.

Angelo custode

I.

È invisibile a me, nol tocco, il sento,
E se un rischio m' incalza a soggiacere
Vittima, e resto immune a quel cimento,
Chi mi fè salvo senza alcun vedere?
Quel cimento invadeva a me violento,
E allor com' io sfuggii sue rabbie fiere?
Aveva rossi i râi rabido accento,
Già già stava a ferirmi un masnadiere.
A volo vidi un angiol, che l'usbergo
Mi pose addosso, e si spezzò la punta
Dell'ostile pugnal dietro il mio tergo,
E dir che non esiste angiol custode?
Oh vieni che di lagrime ti aspergo,
Altri Satana inneggi in lorde brode!

II.

Spesso nel camminar varco una soglia
Per penetrar, di un manrovescio il volto
Sento lieve sfiorar, per cui vien voglia
A non entrar, e ad altra via mi volto.

Se fossi entrato già saria mia spoglia
Tinta a sangue, e caduto io capovolto,
Lì dentro è agguato in ferrajol ravvolto,
Chi già mi salva, chi di entrar mi svoglia?
Spesso la smania in gran furor mi caccia,
Le furie mi saltellano per terra,
Balzano i nervi, ho gran pallore in faccia.
Ma com'un'aura scende la bonaccia
La tempesta a calmar, quell'aura è il frullo
D'ali di angelo, e il riso ho di un fanciullo.

III.

E nel ridere io penso: se ci manchi
La fede, è in penzolon la vita nostra,
E qual possa ha l'ardir che ci rinfranchi
Dall'oscuro avvenir, che l'alma prostra?
Se ho sdegno, rido poi, par mai si stanchi
Rider mio labro, e in roseo vel s' innostra,
Mi dice alcun: se per furor spalanchi
Gli occhi, spontaneo il riso poi si mostra.
No, rispondo, c' è alcun sempre con noi, (1)
Che or dà pianto, or sorriso, or calma e sdegno,
Che al ben ci spinge, e dà slancio di eroi.
Altri il rinneghi, io fo di croce il segno
Al fronte al petto, e slcamo: se tu vuoi
Angiol custode sàlvami al tuo Regno.

Male e bene

I.

Io sotto un alber vidi, e in cor mi spiacque,
Non vi era stella in ciel, fremeva il vento,
Vidi, e un bàttito udia qual flusso di acque
Tra i rami, e ad origliar più stetti attento.

Tuusque nobis Angelus Electus ad custodiam.

Vidi due amanti lì tra il lor violento
Di amor connubbio, nè il romor si tacque,
Successe scoppiettìo di bacio, e accento
Tra sospìr dolce, che ambo i cor compiaque.
Ciò sta *male* diss' io. Dopo molti anni
Vidi un uom per ingegno sorvolante,
Era da quel connubbio ei nato, e crebbe.
Avea con sè la vecchia madre innante,
Se il pan non desse a lei, fra stenti e affanni
Morria? quindi il connubbio a *bene* si ebbe.

II.

Quante donne da sposi derelitte
Io pur veggio, e mi spunta a gli occhi il pianto,
Se aita non avessero ed il manto
De le proli che crebbero, ora afflitte
Sarian per fame in vil tugurio infranto;
E quant'uomini io so, ch'ebber sconfitte
Nel domar vizio a sposa, ebbèr mal tanto
Da far con chiodi membra lor trafitte!
Ebben! fra tanti guai, fra l'onta e ingiuria
Àncora di speranza ebber da prole,
Che importa se sia prole ombrata e spuria
Se l'origine sua fu un mal, chè stole
Di prete non sacraron quel connubio?
La loro vita è un *ben* che fulge al Sole.

Disperare!

I.

Se a me piace de la donna il volto,
Piace pur la sacra ombra del chiostro,
Se quella nel piacer mi fa ravvolto,
Questo ci scrive con di sangue inchiostro
Che l'alma ha nera l'uom se in colpa è avvolto,
E trema, ahi! qual facella il core nostro,
Qual cereo ch' è dal vento capovolto,
E quando trema il cor piango mi prostro.

Cammino per la via, sonnambol sembro,
Non parlo non ascolto, e a schiera a schiera
I morti miei dentro l'avel rimembro
Ma voce parmi udir: svègliati, e spera,
E la speranza d' iride vestita
Mi appar d' innanzi, e 'l cor non più dispera.

II.

A disperar qual prò? vedi baruffa
Che tanti e tanti fanno stralunati?
Sparandosi un moschetto in faccia, e sbuffa
Palla di morte, e dàn qual can latrati.
Vedi, vedi il Suicidio che li acciuffa,
Vanno a precipitar giù da efferati
Chi dal monte o balcon, molti per truffa
Il carcere a sfuggir, strozzansi irati.
E il cadaver deforme fa paura,
Ma che? il Suicidio par che treschi
Dentro lor mortuaria stanza oscura.
Eppur? qualcun par l' ire non più adeschi,
Ha orrore, e sclama: io vïta vo sicura,
Disperi l'empio, e ruzzoli fra i teschi.

III.

Ma ahimè! ahimè! perchè dispera e scatta
Il grilletto al fucil per dargli morte?
Non sa, non sa che chi fier baratta
Sè stesso, tocca le infernali porte?
Per un delirio ch'ebbe sferrò ratta
La man contro di sè, contro la sorte
Egli imprecò, rugghiò qual fiero e forte
Leon, che in proprio sangue già s' imbratta.
Povera umanità! lagrime io voglio
Di Geremia, quando con propria mano
L'uomo si uccide, l'uom ch'è duro scoglio.
O Süicidio sguazza in sangue umano,
Non ho visto finora alcuna belva
Scannar sè stessa, e farsi brano a brano.

IV.

Non vidi toro che con corna cozza
Su di un troncon di un alber per morire,
Non vidi mai majal, che carne ha sozza,
Grufolando, nel mar tuffar morire.
Non vidi mai caval che un cibo ingozza
Velenoso, e morir fra torbid' ire,
Ma l'uom trangugia acre velen, si strozza,
E mentre cola sangue va a impazzire.
Oh una voce zittir mi fa, mi parla:
L'uomo è sensibil troppo, non è bruto,
E per troppo sentir dentro si tarla.
E come il mar sta pria placido e muto,
E poi scoppia a tempesta, l'uom pur scoppia
Tra sdegni amari, e al viver dà rifiuto.

Amici, o nemici?

I.

Non voglio rose e fior per far ghirlande,
Datemi spine, e pur pungente ortica,
Per coronar di gente stuol, che spande
Falso clamor, e a rider si sbellica.
Lo mando a grufolar qual porco in ghiande,
Che il grifo suo entro a prunaj implica,
Stuolo che vuol sempre ingrassar, nutrica
Di cibi il ventre, e lo fa pinzo e grande.
Lor pancia in camminar par che si culli,
Sembra tamburo, chi lo suoni, ond'esca
L'eco de' loro imbrogli, che son nulli?
Imbroglio a imbroglio sempre in lor si adesca,
Ostentan pianto a gli occhi qua' fanciulli,
Se siano veri amici chi li pesca?

II.

Pensano ad ingrassar, ma a gl' intelletti
Non dàn mai cibo di eternal dottrina,
Sfogliano i libri smozzicando i detti
Sputando pur sentenza peregrina,

Se interroghi: que' libri hai tu ben letti?
Sta penzolon la lor mente supina,
E tartassano que' che fra gli eletti
Ingegni è fiore, è rosa mattutina.
Provatevi, soggiungo, a scriver pari
Libro, e vedrem le vostre idee qual nembo
Di fior, che addolciran miei versi amari.
Oh che quel nembo non racchiuda in grembo
Saette e tuoni, e vi sfracelli i piedi,
E camminando andrete storpî, e a sghembo.

III.

Scendete nell'agòne, o battaglieri,
L'onda de' versi ci spruzzate in viso,
Chi sa se all'armonia ne' bruti fieri
Si ammansiran gli sdegni all' improviso?
Già veggo un luccichio per gli emisferi
Che vi abbarbaglia il volto, e desta riso,
Che non sia riso misto a de' somieri
Acuto raglio, e assordirà l' Eliso!
In voi qual germe in testa è pullulante?
In voi biechi censor, Mevî che avete
Un arruffìo, e sul labro ira è sbuffante?
Ostentate amicizia, ed oste siete
Tra l'ombre de la notte guerreggiante,
Siete amici, o nemici, via! tacete?

IV.

Ma io vi leggo al volto annuvolato,
Emerge fuor la idea di vostra mente
Come un tizzon fumante agglomerato
Tra cenere, e tra braci semispente.
Emerge fuor vostr'alma anche dal fiato
Che da la bocca fuma assiduamente,
Che vulcano di rabbie attossicato
Traspar dall'occhio vostro rilucente!
Siete amici, o nemici, rispondete!
Domando come a un ladro dietro a porta
Che vuole scassinar... poi per segrete
Vie fugge notturno, e faccia ha smorta,
Ma la luna a schiarar va l'ombre chete,
E si conosce il ladro, e la sua scorta.

Stentato Amore

Guardo, guardo nell'etra, gemebonda
Tra le nubbi non c'è luna che piange,
No, guardo meglio a terra, oh come abbonda
Di neve, ampio lenzuolo, e il piè la tange.
Il mar col dondolar bacia la sponda,
Quel dondolar ricorda che s' infrange
La casa pel tremoto, è tremebonda,
O mar non dondolar, il cor mi s'ange.
Notte, copri me pur di un vel di neve,
S' inalba monte e valle. e nero è solo
Il cor di donna mia, non mi riceve.
Busso a la porta, e in me di neve è scolo,
Ho freddor, ma... odo un passo lieve lieve,
M'apre, mi bacia, e su di lei già volo.

Lamento di un Vedovo

Sprizzin dal core mio, sprizzin scintille
E riaccendano un cereo in mezzo a l'ara,
E piangan mesto pianto mie pupille,
Piangan su donna ch'è or giacente in bara.
Dèstala, o figliolin, dèstala, e dille:
Me orfano tu lasci, o mamma cara?
No, taci, o bimbo, sente a mille a mille
Vieppiù colpi di duol memoria amara!
In vedovile ammanto or mi ravvolge
La mano de la Morte, ch'è beffarda
Megèra truce, e il mondo capovolge!
A farci udir da squilla mai ritarda
Flebil rintocco, e a' suoni rëiterati
Geme l'aura fra i pianti e gli ululati.

Illusione

I.

Io son caval, che scalpitando ha salto,
Di un nugulo d' idee mia chioma ondeggia,
Non son da trivio idee, di roseo smalto
Mi odorono, han malìa che i cor careggia.
Dico al creato, e guardo all' imo all'alto,
Spirami il tuo linguaggio, che vampeggia
Col Sole, con le stelle, con l'assalto
Del fulmin che tugurio incendia e Reggia.
Ma per ischerno scroscia un riso fiero,
Ed un augel che mozze si ebbe l'ali
Mi butta a' piedi un uom, mi grida altero:
La illusion de' miseri mortali
È al par di quest'augel, tu col pensiero
Navighi, poi ti affondi al mar de' mali.

II.

Tu voli col pensier, e vuoi tu audace
Pur donna posseder d'occhi avvenenti,
La ottieni infra le braccia, e poi fugace
Passa la illusïone, e arruoti i denti.
Quell'abbraccio che hai dato agil rapace
Fra sale aurate fulgide lucenti
Dov'è caldo scottante come brace?
Forsè fuggì col sibilar de' venti.
Chi sa a fondo descrivere quel vuoto
Che resta all'alma dopo che si ottenne
Il nappo del piacer? a tutti è ignoto.
Ma quella donna infra gli abbracci svenne
Tra palpiti di gioia, e in sozzo loto
Macchiossi, incinse, ha un lagrimar perenne!

III.

Quanti con il pensier si alzano a volo,
Fan bêi progetti con idea brïosa,
Giunti de' lor desii a la meta, solo
Illusïon poi trovan nebbïosa.

Italia combattè, vinse festosa,
Ma or Libertà carezza, e strugge il duolo
Ai suoi... suoi figli che aman requie e posa?
Toccan col piè l'Americano suolo.
Quanto stuolo di martiri rimembro!
La Storia è ribboccante, e rosso sangue,
Ahi! rosso sgocciolò da membro a membro
Oh fuggi triste illusïon, mi langue
Il cor; venite voi bimbi loquaci
Datemi dolce illusion co' baci.

IV.

Vo' scherzar con i bimbi a toglier bieca
Illusïon, che l'anima perturba,
Credi amico ti sii un uom, che in turba
Di popol prescegliesti? egli t' impreca.
Cerchi abbracciarlo, e l'anima sua furba
Di tradimento ha un vaporar che acceca,
Meglio tra i boschi andar, guai chi s' inurba
E tra tëatri e piazze il tempo spreca.
Chi sa se sciocco, e mingherlin me appelli
L'età ventura, e freddo un euro spiri
A sparpagliar miei versi qua' fuscelli!
M' illudo, o no? voglio augurarmi un' Iri
Co' suo' varii colori aurati e belli,
Che i miei coronerà versi e sospiri.

V.

Ma che? fia pur che a vuoto andrà il mio verso,
Bella è l' illusion, che spinge e sprona
A grandi eroiche gesta, e l'uom fa immerso
Di idee in un viluppo, e il ver sprigiona.
Senz'essa ogn'emular è morto e sperso,
Torpe l' ingegno, e un lumeggiar non dona
A discoprire in mezzo a l'universo
Grammofono, automobil che rintrona.
Senz'essa, no, la vergin non si culla
In pensieri dorati, e brama e spera
Baciar sua prole, e dondolar la culla.
Senz'essa non più schiatta vi è guerriera
Che spara bombe, e stritola e maciulla
Chi in fame il popol vuol da mane a sera.

Perchè scrivi Sonetti?

I.

Capperi! non lo sai? chi sgobba e gela
Su i libri, e acuto legge a linceo sguardo?
Dal frontispizio all' indice egli anela
Sfogliar, leggendo a spizzico e infingardo.
Or se il Sonetto in pochi versi svela
Un pensier ch' è sbocciante, e ha suon maliardo,
Dà a ognun la voglia a leggicchiar, gli spela
La cotenna d' inerzia, ispido cardo.
Tal fia se il libro è di scrittore ignoto,
Ma s'è di aulente inghirlandata penna
Chi legge ha furia, e sta con occhio immoto.
Quindi nè carme nè poema impenna
Mio estro a volo, e sol qui stai remoto
Guardando mesto il mar, che ha vele e antenna.

II.

Chi legge ha furia, e che rinvien? pasticci
Privi di aroma, e si amareggia il labro,
Ma l'aura di un gran nome in torti ricci
Lo inanella, e addolcir fa il verso scabro.
Tu leggi, leggi, e sclami: oh quando spicci
Come un zampillo il favillar del fabro?
Su incudine ammartella i suo' capricci,
Ed escon strofe belle qual cinabro?
Ma che zampillo e sfavillio tu aspetti?
Son fiabe, e pur... quel libro alto troneggia,
E in giù bêi libri van, fior d' intelletti!
O penna di mia man giacchè volpeggia
Tanto la umana stirpe, in bêi Sonetti
Scrivi, e qualcuno almen pur li careggia.

III.

Chi sa se carezzandoli compare
A poco a poco idea che in suono blando
Darà malia a chi legge, e inebbriare
Si sentirà, e va in estasi sclamando:

Belli Sonetti! belli, ogni esecrando
Vizio dell'uman cor vanno a frugare,
Hanno d'aquila il vol, di quando in quando
Splendono, come in ciel, raggio lunare.
Chi sa se carezzandoli un vocìo
Udrà da tombe, ed echeggiar segreta
Tra lampo e tuon la voce anche di Dio!
Chi sa se carezzandoli la cheta
Onda del verso in dolce mormorio
Gli griderà: chi scrisse, è, in ver, poeta!

Non augurare male

I.

A che pensi, Clotilde? hai varia prole,
Ti accerchia, ti corona, e sembri bella
Luna ch'è in mezzo a stelle, o come il Sole
Che tra purpurei raggi più si abbella.
Che hai? se il bimbo tuo piange, ti duole
Forse il cor, ti corrucci in tua favella?
Se un figlio, o figlia gioca, o pur saltella
Tu ghigni mormorando acri parole.
Mormori, e un lampo a gli occhi ti compare,
Forse è un tuffo di sangue, che si sbriglia
Nel tuo cervello, e subito scompare?
Tu sei buona, gran madre di famiglia,
Ma i detti tuoi son fulmin, forse senti
Occulta forza che nel cor ti artiglia?

II.

Ma qua' mormora detti? essa l'ignora,
È qualcun dentro a lei, no, non è dessa,
E le predice un mal, che triste a un'ora
Le giungerà, procomberà sovr'essa.

Se interroghi, e rimproveri, scolora
In volto, e non ricorda, e sta sommessa,
Ma qua' detti ella mormora talora?
« Mi butto da finestra io genoflessa.
« Non mi stizziti, o figli, tra la stizza
« Farò un capitombol da finestra »
Sta cheta, altri rispondon, chi ti aizza?
O misteri dell'alma, ella predice
Il suo male avvenir s'è in preda a stizza,
Ed ignora, parlando, quel che dice!

III.

Or essa è inferma, a spiumacciato letto,
Che ha pendula cortina, ahi giace affranta,
La lampa arde sottil, fa scoppietto,
Con mesto lumeggiar la stanza ammanta.
Stan lungi i figli, in doloroso aspetto,
Per non destarla, e pregon Santo e Santa,
Ma s'ode scroscio già, romor di pianta,
E accorre alcun per ansia per sospetto.
E vede nuda lei, solo ravvolta
In zendàdo, e andar via celata e destra,
Vede, e freddo ha terror, l'alma ha sconvolta.
Le porge aita, ed ella con man destra
Toccando il proprio cor, giurando dice:
Sognavo già cader da la finestra.

IV.

Ahi! se non pronto fosse stato il figlio
Precipitato avrebbe a morte fiera,
Ahi! se malagurio odio o periglio
Esce di bocca, spesso poi si avvera!
Non malagurio mai si brami, è artiglio,
Dà puntura a le carni, e l'uom dispera,
Chi a sè fa bello augurio sente un giglio
Spuntar sul labro, e fiori e gigli spera.
Smetti, Clotilde, la tua stizza, smetti,
La stizza è un uragan, tu sei fra stelle
Sei luna, abbraccia i figli, e avrai diletti.
Qual pro triste uragan le tenerelle
Rame se a scuoter va lungo i boschetti?
Aura fra i mirti ha odor ch'è di mortelle.

Impotenza - Corruccio e riso

I.

Qual demon mi corruccia, e quale Iddio
Mi manda il riso, e un bel gioir mi assalta?
Mi cruccia, e a le pupille ho un tremolìo
Se veggo il vizio che galoppa e salta.
Mi manda il riso se zampilla un rio,
Oh mi sovvien che il sangue uman nell'alta
Giovinezza ha zampillo, e desto ha il brio,
Poi gela in vecchia età, non più si esalta.
Corruccio e riso alternan mio pensiero:
Corruccio simboleggia nubi a groppo
Pien di tempesta, e turbasi emisfero.
Riso mi dice che gioisce troppo
Nel letto nuzïal donna gagliarda
Mentre il Dìo Amor fa capolino e guarda.

II.

Ma come capolin di amor fa il Dio
Se un de' due sposi vero amor non sente?
Errico come a far le nozze ardìo
Se a consumar le nozze è sì impotente?
Non può prolificar, ahi fato rio!
E Amor si benda l'occhio suo fulgente!
Ahi! ahi! che il riso, il nuzïale brio
In corruccio si muta assai veemente.
Povera giovinetta, ve' lunghesso
Il talamo è distesa, è non giuliva,
Chi il puro sfiori a lei femineo sesso?
Se il riso quando scoppia non ha freno,
A ben donde or si muta in fiamma viva
Di corruccio crudel pien di veleno.

III.

Ognun del popolin guarda e si cruccia,
Chè vede il sen di lei non fecondato,
Simile è a fior che sta nascoso in buccia,
Errico qual pensier t'ebbe frullato?

Batte cäzzuola e fabbrica casuccia,
Alber si pianta è il frutto é poi sbocciato,
Cade la pioggia e il suolo è fecondato,
Anche chi è zoppo andando va su gruccia;
Tu sol sterile sei, e a che infelice
Fare un'amabil donna se natura
Grida: a te prole generar non lice?
Tu ridesti un *corruccio*, e in beffa impura
Il *riso* sfiora il casto labro, e dice:
Sei uomo, o no, o stroppia crëatura?

Non ogni male viene per nuocere

I.

Che cospicua famiglia! ha quattro figli,
Ha pur feminea prole, e sembran bello
Mazzo di rose e fior, di casti gigli,
Sembran, ma .. in mezzo a lor empio è flagello.
Son figli tutti a un padre? eh! tra bisbigli,
Tra smozzicati accenti, con saltello
Di parole, con lingua di martello
Chi dice sì, e no tendendo artigli.
Dicon la madre lor che tra il miraggio
Del pudor tradì sposo, e i figli il viso
Han diverso tra lor, vario han lingnaggio.
Al vero sposo de la madre, il riso
Lampeggia a gli occhi, ma qual prò? ha la tosse
L'affanno, e morirà, ma all' improvviso.

II.

Sempre è infermiccio, e que' che generati
Furan da lui hanno il pelame raro,
Ma que' che spurii son hanno rosati
I volti i labri, e fibra hanno di acciaro.

Lo sanno i figli, ma non si svelâro,
Sol que' ch'è forte dice in sè: « i peccati
« De la mamma a me dieder puro e chiaro
« Il sangue, e gli altri son sempre ammorbati.
« Non sempre il male, no, a nuocer viene »
Gli altri figli stan mesti, in lor rispecchia
Pallor del padre, e torpe il sangue in vene.
Che problema è la vita! ahi! nell'orecchia
Odo dir: dunque il mal spesso dà bene?
Oh! chi vi pensa presto poi s' invecchia.

III.

Ma mi fa il ghigno chi è bigotto e dice:
L'onestà galleggiar dovrà su tutto,
La sposa fu infedel, qual meritrice,
Se il parto a luce uscì, fu immondo frutto.
Ed io rispondo, è ver, ma se infelice
Bambol marcioso fosse uscito e brutto
Qual godimento avuto avria? pendice
Che dà spine e non fior sfuggo e ributto.
Meglio che a luce non uscisser corpi
Da padri intisichiti e mingherlini,
Vecchi in giovine età, esili e storpi!
Oibò! che dico? annida in sì meschini
Membri il volo del genio, o colpa fuggi!...
Il male è male, il tocchi e già ti spini.

I birbi e i buoni

I.

E che? straluni gli occhi, e torci il volto?
Se hai meraviglia il mio parlar ributta,
Studia, studia il mondo, è capovolto,
È ogni speranza al bello oprar distrutta.

Se un donnajol va ne la notte avvolto
La serenata a far, se ciance erutta,
Chi il molesta? nessun; gli porge ascolto
L'orecchio di sua druda ingorda e brutta.
Va poi buon giovin con chitarra e suona
Sotto il balcon de la sua bella, e spesso
Tra compagni la lite irta tenzona.
Tra il tafferuglio e 'l buio dà riflesso
L'empio pugnal, chè un luccichìo sprigiona,
Ed il Terrore ha scompigliume, ha eccesso.

II.

Quanti birbi nel mar degli ampii imbrogli
Navigan dritti, e strenui son piloti,
Ruban, schiamazzan, saltano tra scogli,
E chi li arresta ne' perenni moti?
Quante e quante non fan rapine e spogli
E niun li uccida entro a dirupi ignoti,
E a quanti buoni che hanno proli, e mogli
Se a te fan'onta, pronto il brando arruoti.
Ti fanno un'onta sola, e li calpesti?
E poi per tanti che in poltiglia lorda
Sguazzan, gavazzan mai, mai ti funesti?
O tromba di mia mente introna assorda
I tanti fra i delitti, e piangi i mesti
Che per un solo mal strangola corda.

III.

Quanti delitti sanguinosi fanno
Empie baldracche, bimbì strangolando
Appena nati, e nero avel gli dànno,
E pudor fingon carezzevol blando.
E se soltanto un sol va consumando
Peccato bella vergine, il tiranno
Orgoglio uman nel lezzo più nefando
La precipita e strugge in triste affanno.
Così, così l'umana vita scorre,
Que' che fa truci e varie colpe ride,
Chi fa un sol fallo è prigioniera in torre.
Ma la saetta in mezzo all'aria stride,
La collera di Dio il vizio aborre,
Qual'acqua asterger può mani omicide?

La generazione

I.

Se il padre mio più bella donna in casto
Connubio avesse un tempo già sposata,
Avria mia mente l'orizzonte vasto
A poëtar, ovver saria tarpata?
E mamma mia se altr'uom, asino in basto,
Stupido, avesse avuto a età bëata,
Avrei sì bel pensier, per cui sovrasto
Fra bassa folla d'empia gente ingrata?
Nel generarsi il corpo mio fu il padre
Che la scintilla diede al mio cervello,
O fu l'influsso che mi diè la madre?
Fu Dio. Ei plasma il corpo or brutto or bello,
Dà la scintilla a far poesie legiadre,
Iddio la fa sprizzar qual da martello.

II.

Ma non so persuadermi, e dir vo' meglio:
Se avessi avuto i genitor scapati
Inetti stupidelli, e non con sveglio
Vivo intelletto, io or sarei tra i vati,
O zerbinotto che si liscia in speglio?
Chi il sà? chi sa gli oceani non varcati?
Penso a la vita io quando mi risveglio
Essa è qual germe sopra i campi arati.
Va il grano in terra, ch'è materia, e nasce.
La carne umana, ch'è materia, pure
S' imbratta ad altra carne, e un bimbo è in fasce,
Che grande possa ha il generar tra oscure
Tenebre o a giorno! e intanto in riso e ambasce
Pullulan sempre nuove crëature.

III.

Ahi creature! crescono e son buone
Od hanno in mano ferro acuminato
Per ferire, ferir, aprir tenzone
Contro sè stesse, a un battagliar spietato?

Sviluppano in politica, e lëone
È ogn'uom che monta il seggio a deputato,
Ti fanno andar strisciando, andar carpone,
Dal fascio de' balzelli ognun gravato.
Ahi generar le proli oggi, e domane
Fameliche cenciose poi fuggire
A l'America in busca ahimè di un pane!
Qüal fia d' Italia improvvida avvenire?
Morir lungi da patria, e in rozze tane
Lasciar vecchi che fanno intenerire!...

Il Rimbroccio

I.

E via! deh taci! che filastrocca,
Stai cinguettando qual passerino,
Chi non ha pane per la sua bocca
Suonì e risuoni col chitarrino;
Invan tu canti poeta grullo,
Sei a te stesso vano trastullo,
Oggi il progresso, la bella età,
Non vuole versi, non pöesia,
Vuol l'abbachista che sol vi sia,
Chi sa le cifre tutto egli sa.

II.

Ti è di disdoro, pöeta, sai,
Torcere il muso fa con dispetto
Questo deridere che tu ci fai,
E insulti il morto ch'è in cataletto;

Tutte le piaghe scopri ci mostri,
O vituperio de' tempi nostri,
Si sa da tutti, che vuoi? si sa
Che con pallottole da giocolanti
Donano i martiri martirizzanti
Il voto, e prospera la libertà.

FINE

INDICE

Sette Mesi . . . . . PAG. 3
Il tremuoto in Calabria del Settembre 1905 . . . » 7
Giugno piovoso . . . . . » 9
Lo scontro . . . . . » 11
La speranza in mezzo al naufragio . . . . . » 13
Lamento di una vedova . . . . . » 16
Una Vacca che scopre un delitto. . . . . » 16
Cavezza lunga . . . . . » 17
La pera quando è matura.... . . . . » 19
Agguato . . . . . » 20
Dormendo . . . . . » 21
Vegliando . . . . . » 24
Rumore vacuo. . . . . » 25
A me stesso. . . . . » 26
Stelle . . . . . » 28
Meglio essere animale ! . . . . . » 29
Freddo di gennaio . . . . . » 30
Mal tempo . . . . . » 31
Co' Morti. . . . . » 32
L'età . . . . . » 33
Per la inaugurazione della Fontana di Cotrone . . » 33
Dove nacque S. Tommaso d'Aquino ? . . . . . » 35
In morte di Carducci . . . . . » 35
A chi non vuole rima nè armonia nel Verso . . . » 38
Sbranato da' suoi cani . . . . . » 40
Angelo custode . . . . . » 41
Male e bene. . . . . » 42
Disperare ! . . . . . » 43
Amici, o nemici ? . . . . . » 45
Stentato Amore . . . . . » 47
Lamento di un Vedovo . . . . . » 47

Illusione . . . . . Pag. 48
Perchè scrivi Sonetti? . . . . . » 50
Non augurare male . . . . . » 51
Impotenza - Corruccio e riso. . . . . » 53
Non ogni male viene per nuocere . . . . . » 54
I birbi e i buoni . . . . . » 55
La generazione . . . . . » 57
Il Rimbroccio . . . . . » 58

ERRATA	CORRIGE
A pagina 6, rigo 7.	
Chi è buono, e spira odor di bianchi gigli	Chi è mite e buono nè in furor [si sbrigli,
A pagina 23, rigo, 3.	
all'ultom'ora	ùltim'ora